

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 62 (1990)
Heft: 6

Artikel: NATO news
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246997>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La velocità dello svolgersi degli avvenimenti potrebbe far sembrare superati certi passaggi di articoli che pubblichiamo. Pensiamo tuttavia utile dare al lettore la possibilità di leggere certe valutazioni.

(NdR)

Fornire notizie e commenti sull'attività della NATO, qual è lo scopo di questa rubrica, non comporterebbe, in linea di principio, la necessità di parlare della nuova crisi conflittuale nel Golfo Persico, perché si tratta di zona «out of area», cioè fuori dell'area di competenza istituzionale dell'Alleanza Atlantica e perché la NATO, come struttura organizzativa militare, non opera in tale parte del mondo. È, peraltro, doveroso discuterne, in quanto la crisi, scoppiata all'improvviso a poco meno di un mese dalla «Dichiarazione» di Londra, con cui l'Alleanza enunciava i lineamenti della sua nuova dottrina politica e militare, ne ha consentito una verifica parziale ed ha messo in luce pregi, lacune e limiti.

Infatti, la crisi ha costituito un banco di prova sia della risposta all'offerta di amicizia e collaborazione che l'Alleanza ha ufficialmente avanzato, con detta dichiarazione, all'Unione Sovietica e agli altri Paesi dell'Est e sia della sua reattività e solidarietà interna di fronte a minacce di nuovo genere e provenienza che si dovranno prevedibilmente affrontare anche in futuro.

La prova delle nuove relazioni con gli avversari di ieri e partners di oggi gli ha dato esito positivo, mentre poco soddisfacente è risultato l'accertamento della capacità di reazione collettiva unitaria.

Probabilmente il dittatore di Bagdad aveva fatto affidamento sulla rinuncia di Mosca a controllare i Paesi «amici» e sulla tradizionale contrapposizione di interessi tra Stati Uniti e Unione Sovietica nello scacchiere del Medio Oriente per tentare impunemente l'occupazione del Kuwait.

Viceversa, i Ministri degli Esteri delle due Superpotenze, che in quel momento si trovavano assieme in Siberia per colloqui su altri temi, raggiunsero immediatamente una concordanza di vedute e di obiettivi che consentì la sollecita condanna dell'azione irakena da parte dell'ONU, assieme all'ingiunzione di ritirarsi, e permise agli Stati Uniti di inviare, senza preoccupazioni, proprie forze a proteggere l'Arabia Saudita e ad applicare l'embargo. Tale concordanza di vedute fu poi confermata nell'incontro ad Helsinki tra Bush e Gorbaciov del 9 settembre, ribadita dai Ministri degli Esteri all'Assemblea Generale dell'ONU a fine settembre, tanto da giustificare anche un'azione di forza, qualora Saddam Hussein non si adegui al verdetto delle Nazioni Unite.

Osservando le reazioni all'aggressione irakena all'interno dell'Alleanza Atlantica,

si ha, peraltro, la strana sensazione che sia stata quasi più rapida e facile un'intesa in proposito tra Stati Uniti ed i suoi Alleati europei.

Non perché questi siano stati meno solleciti nel condannare la «rapina» di Saddam Hussein e nel supportare politicamente le iniziative intraprese da Washington, ma perché le proposte americane di dare subito segni tangibili della «volontà comune» dell'alleanza di opporsi non trovarono l'unanimità di consensi necessaria ad applicare le misure militari suggerite quali: l'invio della Forza Mobile di ACE (AMF) in Turchia, l'impiego degli AWACS della NATO, la convocazione in anticipo sui programmi della Formazione Navale Alleata nel Mediterraneo (NAVOCFORMRD).

I Paesi europei dell'Alleanza hanno poi tutti fornito più o meno prontamente (esclusa la Germania per impedimento costituzionale) il concorso di loro unità alla spedizione internazionale nel Golfo, mentre avevano subito autorizzato l'utilizzazione di basi NATO sul loro territorio da parte delle forze statunitensi. Essi hanno inoltre cercato di dar prova di coesione tra di loro attivando l'UEO per il coordinamento operativo delle loro unità. Ma ancora una volta, come nel caso della precedente crisi del Golfo, prudenze, incertezze e distinzioni di principio — più che differenze di interessi — hanno impedito un intervento collettivo unitario dell'Alleanza Atlantica come tale, anche se l'occupazione del Kuwait ha messo in pericolo le fonti energetiche dell'Occidente ed ha costituito quindi una minaccia quasi diretta per tutti i membri.

Si accennò, tra l'altro, in quei primi giorni ad una possibile delega alla NATO da parte dell'ONU del coordinamento delle svariate forze inviate da tanti Paesi nell'area del Golfo, perché tale coordinamento è indispensabile ai fini del loro impiego, specie in caso di scontro armato, e perché solo la NATO dispone di una struttura di comando multinazionale idonea, per costituzione ed esperienza, a compiti del genere.

L'idea, certamente valida sotto l'aspetto militare, non ebbe, però, seguito in quanto mancava il presupposto di base: la disponibilità della NATO a svolgere tale ruolo, finora non previsto nei suoi scenari politici ed operativi.

Ciò ha messo in evidenza la lacuna esistente nella «Dichiarazione» di Londra che non accenna in alcun modo ai problemi di sicurezza e di stabilità in zone contigue al Continente europeo, né alle minacce che la presenza di grandi arsenali tecnologicamente avanzati in tali zone può comportare, nonostante che il Segretario Generale della NATO, Wörner li avesse messi in evidenza nei suoi discorsi sul futuro dell'Alleanza precedenti alla riunione del Consiglio Atlantico di Londra.

Si ha quindi motivo di ritenere che fu una «omissione» voluta, o per mancanza di

intesa, o più probabilmente nel timore di poterla conseguire, condizionata dal ricordo ancora doloroso di gravi contrasti verificatisi in passato (ad esempio l'inter-



vento anglofrancese sul canale di Suez nel 1956 bloccato dagli Stati Uniti). Si è preferito quindi tacere, in base alla convenzione che per le crisi conflittuali fuori area ciascun Paese prende le decisioni ritenute opportune, con l'impegno solo di consultarsi con gli Alleati.

La nuova improvvisa crisi del Golfo, così pericolosa per i già precari equilibri locali e per l'economia di gran parte dei Paesi del mondo, ha provocato uno scossone ed ha reso coscienti le autorità e l'opinione pubblica dei Paesi membri dell'alleanza che la regola delle decisioni autonome e della consultazione informativa tra gli Alleati, adottata finora in materia, non è più sufficiente per le esigenze di oggi, né per le sfide che ci riserverà il futuro.

Molti sono ormai convinti che l'adeguamento del ruolo dell'Alleanza Atlantica ai radicali cambiamenti in corso sulla scena politica internazionale, che la «Dichiarazione» di Londra voleva delineare, richiede un'estensione dell'area di competenza, per lo meno in quella fascia di territorio circostante il Continente europeo da cui esso può essere soggetto a minacce, l'attribuzione di nuove funzioni per poter concorrere a contenere o spegnere i focolai di conflitto, a far rispettare le regole del diritto internazionale sancite nei principi della Carta dell'ONU e ad impedirne o contrastarne le violazioni.

Qualcuna delle più autorevoli personalità della NATO ha detto che bisognerà riscrivere a tale scopo il Trattato dell'Atlantico del Nord.

Può anche darsi. Ma per intanto è necessario definire le linee di una nuova politica comune per le crisi fuori area, stabilire un meccanismo interno per trattare i problemi relativi e predisporre uno strumento militare integrato idoneo ad applicare tale politica, qualora necessario, strumento a cui anche altri Paesi non NATO potrebbero eventualmente associarsi.

In tale quadro, i «complessi di forze multinazionali» mobili e polivalenti, che si ritiene indispensabile prevedere in vista della nuova strategia della NATO e di cui accenna la «Dichiarazione» e molto si parla in questo periodo, potrebbero costituire una parte essenziale dello strumento stesso, purché lo stato di prontezza operativa ne garantisca un intervento rapido ed efficace con breve preavviso.

Alle forze multinazionali di intervento rapido potrebbero eventualmente far seguito forze militari speciali di intervento umanitario, destinate a concorrere al ripristino delle condizioni di vita in aree disastrose dalla guerra ed allo sviluppo economico di zone molto depresse, specie là dove bisogna fornire anche un quadro di sicurezza alle popolazioni locali per aiutarle a costruire la pace.

In questa prospettiva nuova, i Paesi europei dell'alleanza dovrebbero ovviamente assumersi un carico proporzionale al loro peso economico ed al ruolo politico che

essi intendono unitariamente svolgere, anche in vista della trasformazione della Comunità Economica in entità politica. Oggi non è più possibile, né accettabile da parte dell'opinione pubblica americana, che gli Stati Uniti debbono svolgere esclusivamente in proprio la funzione di «pompieri» della collettività internazionale, specie là dove sono in gioco grandi interessi europei. Talune proposte avanzate dalle Autorità del Governo italiano quale presidente di turno della CEE sembrano già orientare anche nel senso sopraindicato.

Alle parole dovranno far seguito fatti e tra questi va pure considerata la necessità che una aliquota dell'Esercito sia realmente in grado di operare con efficacia fuori del territorio nazionale ed eventualmente anche «fuori area» tra le forze multinazionali europee o NATO che saranno destinate a tali compiti.

Ciò in considerazione che, qualunque e per quanto perfette siano le regole di convivenza, di cooperazione e di sicurezza reciproca che si stabiliranno col nuovo assetto del nostro Continente, come si vuole realizzare con la riunione della CSCE di Parigi, a seguito degli accordi di disarmo convenzionale CFE, tali regole saranno utili ed efficaci ad assicurare rapporti stabili di pace solo se esisteranno forze capaci di farle rispettare, anche con l'uso delle armi se indispensabile.

Analogamente l'ONU, che vede per la prima volta una completa intesa dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ed il consenso pieno della massa degli altri Paesi, potrà rendere finalmente operativa la sua funzione di pace soltanto se disporrà degli strumenti, non solo giuridici e politici, ma anche militari per reprimere le violazioni del diritto internazionale.

Peraltro, la crisi del Golfo Persico e la questione degli interventi fuori area sono solo due dei numerosi, nuovi, ardui e complessi problemi che l'Alleanza Atlantica sta affrontando in questo periodo, certamente cruciale per l'Istituzione in sé e per l'Occidente più in generale.

Basti ricordare che, quasi a materializzare la sua vittoria nella Guerra Fredda, i confini del territorio dell'Alleanza si sono spostati ad Est fino a raggiungere quelli della Polonia, ma nel suo interno permangono — sia pure temporaneamente — 350 mila soldati sovietici.

L'unificazione della Germania e lo scioglimento in atto del Patto di Varsavia fanno decadere una delle ragioni fondamentali della sua costituzione e pongono in termini nuovi, ancora da verificare, le motivazioni della presenza di forze straniere, se pur amiche, sul territorio tedesco.

La questione verrà certamente alla ribalta anche nell'ulteriore sviluppo o seconda fase del negoziato CFE da concludersi prima dell'altro vertice della CSCE previsto a Helsinki per il 1992.

Definiti i criteri ispiratori della nuova strategia nella «Dichiarazione» di Londra, bisogna ora tradurli in concetti pratici di dimensionamento, articolazione ed impiego delle forze per tre situazioni fondamentali diverse: pace, crisi e guerra.

In vista del nuovo assetto politico che si vuole dare all'Europa ed al relativo sistema di sicurezza è, pure, necessario rivedere funzioni e rapporti tra le diverse istituzioni che gestiscono ora in forma collettiva la politica estera, economica e militare: Alleanza Atlantica, CEE, UEO, CSCE, affinché si integrino razionalmente. La massa e la specie dei problemi da risolvere è tale da apparire superiore alla più buona volontà e capacità delle cancellerie, stati maggiori e segreterie generali degli Stati membri e degli organismi internazionali in questione, anche se esiste una sostanziale unitarietà di intenti.

Ma vale la pena di compiere ogni sforzo. Infatti la fine del 1989 ha visto il crollo del mondo ispirato alla ideologia comunista e la vittoria dell'Occidente, senza colpo ferire, per merito specifico dell'Alleanza Atlantica; la fine del 1990 e gli inizi del 1991 forniscono l'eccezionale occasione di cominciare concretamente a costruire un mondo diverso ed un nuovo ordine internazionale.

L'Alleanza Atlantica ritiene, giustamente, di aver ancora un ruolo determinante da svolgere in tale opera, perché essa avrà ben maggiori probabilità di riuscire se l'Alleanza, mentre ne promuove lo sviluppo, continuerà a garantire il necessario quadro di sicurezza, specie nella fase critica di costituzione e funzionamento iniziale.

Vitt.

(da «Rivista Militare»)